

Sulpicia e l'antitesi  
Sulpicia and the Antithesis

Paola Paolucci\*  
Università degli Studi di Perugia

**Riassunto:** Le elegie attribuite a Sulpicia – come tutti sanno – sono ospitate nel III libro del *Corpus Tibullianum*. La poetessa affronta la tematica amorosa di matrice elegiaca, investendo sull'elaborazione stilistico-retorica dei suoi carmi, in linea con la poetica della sua età. Qui s'intende fornire una lettura degli *elegidia* della poetessa secondo *reductio ad rhetoricam*, evidenziando la figura dell'*antitheton*.

**Abstract:** The elegies attributed to Sulpicia – as everybody knows – are found in the third book of the *Corpus Tibullianum*. The poetess deals with themes peculiar to the genre “love-elegy” and produces a kind of rhetorical poetry, according to the poetic of her age. So we aim to give a reading of the *elegidia* by the poetess on the basis of the so called *reductio ad rhetoricam*, underlining the figure of speech, called *antitheton*.

**Parole chiave:** *Elegidia* di Sulpicia, interpretazione in chiave retorica, figura dell'antitesi

**Keywords:** Sulpicia's Elegies; rhetorical reading; the *antitheton*

**Recepción:** 28/06/2012 **Aceptación:** 22/12/2012

Senza indulgere necessariamente al criterio epistemologico dei *gender Studies*<sup>1</sup>, proverò a considerare la produzione in versi elegiaci di una poetessa<sup>2</sup>, di cui conserviamo il nome e l'opera: Sulpicia.

---

\* **Dirección para correspondencia:** Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lingue e letterature antiche, moderne e comparate, Via del Verzaro, 61 – I-06123 Perugia – Italia. Email: paolapao71@yahoo.it

<sup>1</sup> Questa corrente ha trovato larga applicazione in merito a Sulpicia, cf. ad es. S. HINDS, “The Poetess and the Reader: further Steps towards Sulpicia”, *Hermathena* 143 (1987), 29-46 e M. WYKE, *Taking the Woman's Part: Engendering Roman Love Elegy*. in *Ramus Essays*. Bedingo, 1995, 110-128.

<sup>2</sup> Oltre alla Sulpicia augustea e alla omonima poetessa d'età domiziana (sulla quale cf. I. CAZZANIGA, “Il frammento di Sulpicia, Orazio Ep. XII e Tertulliano, *Apol.* 46,10”, *RFIC* 95

A districare il groviglio di problemi d'attribuzione<sup>3</sup>, che investe la poetessa, basterà qui considerare che la *fiction* letteraria, determinata dall'uso della prima

---

(1967), 295-300), altre poetesse romane furono Cornificia, autrice di epigrammi (cf. Hieronym. *Chron.* 41); Perilla (cf. *Ov. trist.* 3, 7) e Cinzia (cf. *Prop.* 2, 3, 21-22). Nella prima età imperiale esse non dovevano essere una eccessiva rarità, stando a Pers. *chol.* 4 *poetridas picas*, benché non ne sia rimasta specifica notizia. In età tardoantica va ricordata in particolare la poetessa centonaria Proba. Per altre testimonianze cf. A. LÓPEZ, «Cartas» de Cornelia y «Elegías» de Sulpicia. in POCIÑA PÉREZ-GARCÍA GONZÁLEZ (eds.), *En Grecia y Roma, II: lecturas pendientes*. Granada, 2008, 139-156 e E. GREENE, *Women Poets in Ancient Greece and Rome*. Oklahoma, 2005.

<sup>3</sup> I componimenti di Sulpicia furono considerati tibulliani fino al Seicento, cioè finché Caspar Barth non sostenne che essi erano stati scritti da una poetessa satirica, chiamata Sulpicia, dell'età di Domiziano, di cui parla Martial. 10, 35 e 38 (cf. M. SKOIE, *Reading Sulpicia. Commentaries 1475-1990*. Oxford, 2002, 9 e 127). Addirittura ci fu chi identificò Sulpicia con Delia e Cerinto con Tibullo (cf. CHR. F. AYRMANN, *Albii Tibulli equitis Romani poetarumque elegiacorum principis vita. Vitebergae*, 1719). Fu Heyne ad attribuirli espressamente ad una Sulpicia di età augustea (cf. CHR. GOTTLÖB HEYNE, *Albii Tibulli Carmina Libri tres cum Libro quarto Sulpiciae et aliorum*. Lipsiae, 1755, rist. 1777 e 1798) e per quanto concerne gli *elegidia*, individuati dal Gruppe, questa divenne la *communis opinio* (cf. M. SKOIE, *Reading Sulpicia*, cit., 9-10). Secondo M. PONCHONT, *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*. Paris, 1967, 167 gli *elegidia* sarebbero biglietti d'amore o epigrammi elegiaci, ispirati dalla realtà e scritti dalla giovane Sulpicia. Invece le elegie 3, 8-12 sarebbero una trasposizione artistica dei biglietti di Sulpicia ad opera di Tibullo (così già H. VOSS, *Albius Tibullus und Lygdamus übersetzt und erklärt*. Tübingen, 1810, XXIV-XXXI prima di O.F. GRUPPE, *Die römische Elegie I*. Leipzig, 1838, 25-64). Riposati, invece, ritiene che gli *elegidia* siano i primi esperimenti poetici di Tibullo; li assegnano a Tibullo anche Rostagni e Ciaffi (cf. G. NAMI, *Opere di Albio Tibullo e Sesto Propertio*. Torino, 1977<sup>2</sup>, 21). In particolare V. CIAFFI, *Lettura di Tibullo*. Torino, 1944, 135-139, sosteneva che tra la composizione del primo e del secondo gruppo fosse trascorso un anno. Il Radford attribuì l'intero ciclo su Sulpicia a Ovidio (cf. R.S. RADFORD, "Tibullus and Ovid", *AJPh* 44 (1923), 1-26, 230-259, 293-318), ipotesi che viene ribadita per le elegie dell'*Amicus Sulpiciae* da E. BRÉGUET, *Le Roman de Sulpicia*. Genève, 1946 e per gli *elegidia* da L. BERNAYS, "Zur Elegie Tib. 3,9 und zur Problematik der Sulpicia-Gedichte", *Mnemosyne* 57 (2004), 209-214. Si è andata poi affermando l'idea che siano di Sulpicia gli *elegidia* e le elegie 9 e 11, dove ella parla in prima persona (cf. H.N. PARKER, "Sulpicia, the Auctor de Sulpicia and the authorship of 3.9 and 3.11 of the Corpus Tibullianum", *Helios* 21 (1994), 39-62, ma anche P. DRONKE, "Alcune osservazioni sulle poesie di Sulpicia", in *Giornate Filologiche Francesco Della Corte* 3 (2003), 81-99 e J. FABRE-SERRIS, "Sulpicia: une autre voix féminine dans les «Héroïdes»? : propositions de lecture des lettres 4 et 15", *REL* 83 (2005), 120-139). Attribuisce elegie ed *elegidia* a Sulpicia J.P. HALLETT in più di un lavoro ("Sulpicia and the Valerii: family ties and poetic unity", in *Studies presented to J. Mejer*. Copenhagen, 2002, 141-149; "Sulpicia and her «fama»: an intertextual approach to recovering her Latin literary image", *CW* 100 (2006-2007), 37-42). Recentemente – e probabilmente a ragione – è stato suggerito che l'intera *Appendix Tibulliana* sia da considerare una creazione seriore (cf. N. HOLZBERG, "Ars amatoria II", *CR* 49 (1999), 57-59) oppure che

persona, obbliga a considerare la *persona loquens* come autrice, quand'anche questa fosse soltanto una *imago scribentis* e non la reale scrittrice<sup>4</sup>. E ben di più il vincolo ci stringe, quando l'uso della prima persona si coniuga – come avviene negli *elegidia* – alla *sphragis* di un patronimico e di un nome proprio: *Servi filia Sulpicia* ([Tibull.] 3, 16, 4).

Qui si analizzeranno i carmi elegiaci 3, 13-18 (= 4, 7-12), escludendo le cinque elegie precedenti<sup>5</sup>, dove, benché pure fra quelle ricorra la narrazione soggettiva in prima persona, nelle elegie liminari il nome proprio della fanciulla è (significativamente) riferito da altri, in terza persona: *Sulpicia est... culta* (3, 8, 1); *dat... docta puella* (3, 12, 2).

Della poetessa s'intende mostrare come ella abbia interpretato emblematicamente la poetica della sua età, a dispetto degli ingenerosi apprezzamenti della critica<sup>6</sup>.

---

Tibullo si sia appropriato della figura storica di Sulpicia per la sua finzione letteraria (cf. T.K. HUBBARD, "The invention of Sulpicia", CJ 100, (2004-2005), 177-194). Per utili quadri di riferimento cf. H. MAC LEOD CURRIE, "The Poems of Sulpicia", ANRW II 30, 3, Berlin-New York, 1983, 1751-1764 e R. PIASTRI, "Il ciclo di Sulpicia (Corpus Tibullianum III 8-18 = IV 12)", BStL 28 (1998), pp. 105-131.

<sup>4</sup> Per il Cilienio e per lo Scaligero, commentatori umanistici di Tibullo, Sulpicia era appunto una *persona* fittizia (cf. M. SKOIE, Reading Sulpicia, cit., 51 e 95). Sui commenti umanistici a Tibullo rimane imprescindibile F. MOYA DEL BAÑO, "Notas sobre ediciones y comentarios de Tibulo desde el humanismo", in Simposio Tibuliano. Commemoración del bimilenario de la muerte de Tibulo. Murcia, 1985, 59-87. Sul *topos* della *imago scribentis* nella letteratura ovidiana cf. L. LANDOLFI, *Scribentis imago. Eroine ovidiane e lamento epistolare*. Bologna, 2000.

<sup>5</sup> Il rapporto tematico fra elegie ed epigrammi è comunque evidente e ne dovrebbe essere approfondito, nel contesto della storia dei generi letterari, l'aspetto dell'evoluzione dall'epigramma all'elegia ma anche del ritorno dall'elegia verso l'epigramma. Cf. E. FLORES, Dall'epigramma ellenistico all'elegia romana. Napoli, 1984; e l'eccellente G. GIANGRANDE, "Motivi epigrammatici ellenistici nell'elegia romana", *ibid.*, 29-58, nonché il fondamentale G. POLARA, "I distici elegiaci dell'Anthologia Latina", in G. CATANZARO e F. SANTUCCI (a cura di), *Tredici secoli di elegia latina*. Assisi, 1989, 148.

<sup>6</sup> Per O. GRUPPE, *Römische Elegie*, cit., i carmi di Sulpicia sarebbero piuttosto spontanei, naturali ed amatoriali, metricamente corretti, ma nulla di più; anzi quello della poetessa sarebbe *weibliches Latein*. Probabilmente egli risentì, in questo suo giudizio, del famoso saggio di Schiller *Über naive und sentimentalische Dichtung*. Per M. PONCHONT, *Tibulle*, cit., i pezzi di Sulpicia costituirebbero esempi di «art imparfait», come se Sulpicia avesse scritto per se stessa (p. 168: «Sulpicia semble avoir écrites pour elle-même»). Per O. TESCARI, *Tibullo. Elegie*. Milano, 1951, 57 «non è il caso di esagerare il valore artistico delle elegie di Sulpicia: nelle quali si coglie, sì, immediatezza e freschezza di sentimento, ma ricorrono anche espressioni stentate e oscure e il

Sulpicia<sup>7</sup> fu probabilmente discendente del giureconsulto Servio Sulpicio Rufo<sup>8</sup> e figlia di Valeria<sup>9</sup>, sorella di Messalla<sup>10</sup>. S'innamorò di un giovane chiamato con lo pseudonimo di *Cerinthus*<sup>11</sup>. Ella canta questa passione (3, 13), si rifiuta di

---

verso tradisce spesso la scarsa abilità». Sono certamente 'datati' (per non dir altro) i suoi rilievi sulla «spavalderia» di Sulpicia «che non ne fa, però, una squaldrinella» (p. 58, n. 1, ove si ricorda che KROLL, *Die Kultur der Ciceronischen Zeit*. Leipzig, 1933, 2-33, accomunava Sulpicia alla Clodia di Catullo e alla Sempronia sallustiana). Quanti, come lo Scaligero e poi Dissen, attribuirono a Tibullo i carmi di Sulpicia ne magnificarono invece, ovviamente, lo stile (cf. M. SKOIE, *Reading Sulpicia*, cit., 87 sgg. e 177). Anche in tempi recenti H. TRÄNKLE, *Appendix Tibulliana*. Berlin-New York, 1990, 301, sottolinea che Sulpicia fa uso della *Umgangssprache* ed A. FOULON, "L'expression du sentiment de l'amour dans le «Corpus Tibullianum»", *REL* 78 (2000), 93-117, parla di spontaneità e naturalezza delle espressioni di Sulpicia. Fuori dal coro CHR. G. HEYNE, *Albii Tibulli*, cit., il quale attribuì i carmi alla fanciulla e li definì *mellitissima et venustissima ex tota antiquitate Romana* e K. FLOWER SMITH, *The Elegies of Albius Tibullus, The Corpus Tibullianum* edited with introduction and notes on books I, II and IV 2-14. New York, 1913, 77: «she was accomplished and the possessor of remarkable literary ability». Sulla lingua e lo stile di Sulpicia cf. N.J. LOWE, "Sulpicia's Syntax", *CQ* 38 (1988), 193-205 e J.C. MALDONADO, "La lengua de Sulpicia: Corpus Tibullianum 4, 7-12", *Habis* 21 (1990), 101-120.

<sup>7</sup> Cf. E. CANTARELLA, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*. Milano, 1996, 126-131.

<sup>8</sup> Cf. M. HAUPT, *Opuscula III 2*. Leipzig, 1876. Su di lui cf. Cic. *Brut.* 150 con relative informazioni di E. NARDUCCI, *Cicerone. Bruto*. Milano, 2006<sup>4</sup>, 226 n. 470, e *Pro Mur.* 54. Su Servio Sulpicio Rufo cf. anche Cic. *fam.* 4, 3, 4; 4, 4, 5; 4, 6, 1; 13, 37, 4; *Att.* 5, 4, 1 e *Phil.* 9, 12; *RE* s.v. *Sulpicius* (n. 96) e R. SYME, *Augustan Aristocracy*. Oxford, 1986 (cap. XV).

<sup>9</sup> Cf. Hieronym. *Adv. Iovin.* 1, 46. La testimonianza sottolinea la caratteristica di *univira* propria di Valeria.

<sup>10</sup> Cf. R. HANSLIK, *RE*, s.v. *M. Valerius Messalla Corvinus*.

<sup>11</sup> Si è ammessa l'identificazione di Cerinto con il Cornuto di Tibull. 2, 2 e 3. Tale identificazione, secondo M. PONCHONT, *Tibulle*, cit., risulterebbe ad un umanista del XV sec. e venne sostenuta, invece, dal Némethy con argomenti di natura codicologica (parte dei codici in Tibull. 2, 2, 9 e 2, 3, 1 esibisce Cerinto al posto di Cornuto, onde il sospetto che nell'archetipo ci possa essere stata una nota marginale di antica origine circa il nome e lo pseudonimo, dalla quale sarebbero discese le due varianti). Il Plessis fa rilevare l'analogia (malgrado la diversa quantità prosodica) fra Κήρινθος e κέρπας = cornu (donde *Cornutus*). Poiché nella poesia elegiaca e nella lirica d'amore gli pseudonimi sono isosillabici e isoprosodici rispetto ai nomi propri corrispondenti (vd., ad es., *Delia* e *Plania*, *Lesbia* e *Clodia*), non è irrilevante, a pro dell'argomento dell'identificazione, l'equivalenza metrica fra *Cerinthus* e *Cornutus*, segnalata dallo Smith. Si sono pronunciati sul significato di questo pseudonimo J.P. BOUCHER, "À propos de Cérinthus et de quelques autres pseudonymes dans la poésie augustéenne", *Latomus* 35 (1976), 504-519 e D. ROESSEL, "The Significance of the Name Cerinthus in the Poems of Sulpicia", *TAPA* 120 (1990), 243-250. Lo pseudonimo, sulla base di Verg. *Georg.* 4, 63 *Cerinthae ignobile gramen*, potrebbe ricondurre alla denominazione di una

andare in una villa d'Arezzo e di allontanarsi dall'amato (3, 14), gioisce d'esser riuscita a rimanere a Roma accanto a lui (3, 15), ne è gelosa quando egli mostra interesse per una giovane schiava (3, 16), malata si domanda se Cerinto la ami (3, 17), si pente di aver dissimulato il suo amore (3, 18).

A mio avviso, la cifra interpretativa degli *elegidia* dev'esser ricercata nell'elegia incipitaria del ciclo (3, 8), sorta di ritratto idealizzato della fanciulla, considerata decima musa. Essa non solo introduce le successive quattro elegie, ma fornisce anche una chiave di lettura formale degli epigrammi elegiaci, qualora la si interpreti metaforicamente mediante *reductio ad rhetoricam*<sup>12</sup>. Il suo primo verso *Sulpicia est tibi culta tuis, Mars magne, kalendis* non dice soltanto (letteralmente) che Sulpicia si è adornata per festeggiare i *Matronalia*<sup>13</sup>, che si celebrano alle calende di Marzo<sup>14</sup>, ma sottende evidentemente un riferimento al *cultus*, all'*elegantia* e alla *doctrina* della fanciulla<sup>15</sup>; d'altra parte la festività dell'inizio d'anno suggerisce chiaro ammiccamento alla sua *nobilitas*<sup>16</sup> ed, anzi, con attenzione agli aspetti rituali della celebrazione in onore di Marte, dio delle opposizioni<sup>17</sup>, allude tecnicamente alla figura retorica dell'*antitheton*. Quando poi, nel v. 7 sg. *Illam, quidquid agit, quoquo vestigia movit / componit furtim subsequiturque Decor*, si sottolinea la grazia della fanciulla, non si

---

pianta molto amata dalle api o ad una tipologia di miele grezzo (cf. Plin. *Nat.* 11, 7 e 21, 41). A. CARTAULT, *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*. Paris, 1909, 81-82 sostiene che il giovane fu uno schiavo greco, nato nella casa di Sulpicia (un *verna*), poi affrancato dalla madre di lei. Al contrario SCHANZ-HOSIUS (*Rom. Lit.*, 190) lo reputa di condizione agiata, perché può permettersi di andare a caccia (cf. [Tibull.] 3, 9).

<sup>12</sup> La lettura in chiave retorica dell'elegia inizia con Quint. *inst.* 1, 11, 19 *furtim decor ille... prosequatur*, evidente citazione di [Tibull.] 3, 8, 8 *furtim subsequiturque Decor*. Cf. U. PIZZANI, "Il Corpus Tibullianum e le sue aporie fra Medioevo e Umanesimo", *Atti del Convegno internazionale di studi su Albio Tibullo, Roma-Palestrina 10-13 maggio 1984*. Roma, 1986, 141-166.

<sup>13</sup> Cf. Ov. *fast.* 3,167 sgg. La festa, celebrata alle calende di marzo, ricordava – come è noto – la pace tra Romani e Sabini, promossa dalle donne rapite (Plut. *Romul.* 21, 1) o la dedica del tempio di Giunone *Lucina*. Secondo Macrobio (*Sat.* 1, 12, 7) le matrone offrivano doni e banchetti ai loro schiavi, in un clima di rovesciamento dei ruoli sociali, affine a quello dei Saturnali. La relazione della nobile Sulpicia con lo schiavo Cerinto, qualora egli fosse un *verna*, come taluni hanno pensato, avrebbe dunque una premessa temporale del tutto pertinente.

<sup>14</sup> Cf. anche [Tibull.] 3, 1, 1 e Ov. *fast.* 3, 73 sgg.

<sup>15</sup> Si ricordi il suo appellativo di *docta puella*.

<sup>16</sup> Cf. Ov. *fast.* 3, 97 sg. *Romulus hos omnes ut vinceret ordine saltem, / sanguinis auctori tempora prima dedit*.

<sup>17</sup> Cf. Ov. *fast.* 3, 85 *Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis*; 173 sg. *Nunc primum studiis pacis, deus utilis armis, / advocor et gressus in nova castra fero*.

dovrà pensare esclusivamente alle sue movenze ma anche (appunto: *quidquid agit*) alla levità e grazia formale della sua poesia. L'anafora<sup>18</sup> di *urit* ai vv. 11-12 non dipinge soltanto l'ardore che ella suscita, ma segnala anche l'oggetto tematico (l'amore) della sua poesia e al v. 14, dopo il paragone di lei col polimorfo Vertumno, *mille habet ornatus, mille decenter habet*, quei plurimi *ornatus* (termine principe del lessico retorico) sono evidentemente non solo ornamenti estetici muliebri, ma anche lenocini stilistici; ed infine l'apostrofe alle Muse e a Febo, del cui coro nessuna fanciulla sarebbe più degna di Sulpicia (con quel *kalendis* in *Ringkomposition*, che autorizza finalmente ad intendere pure il medesimo lessema del v. 1 in senso poetico)<sup>19</sup>, svela la cifra metaforica dell'intera elegia. *Elegantia, doctrina, gratia, antitheton, ornatus*: sono questi gli elementi della poetica di Sulpicia<sup>20</sup>. E se è ovvio ritrovarli nelle elegie 3, 9-12, sarà certamente interessante e meno scontato notare ch'essi s'affacciano pure negli *elegidia*. Vediamolo:

## III 13

Tandem venit amor, qualem texisse pudori  
 quam nudasse alicui sit mihi fama magis<sup>21</sup>.  
 Exorata meis illum Cytherea Camenis  
 adtulit in nostrum deposuitque sinum.  
 5 Exsolvit promissa Venus: mea gaudia narret,  
 dicetur siquis non habuisse sua<sup>22</sup>.  
 Non ego signatis quicquam mandare tabellis,  
 ne legat id nemo quam meus ante, velim,

<sup>18</sup> Cf. R. WÖBBEKING, *De anaphorae apud poetas Latinos usu*. Marpurgi, 1910.

<sup>19</sup> Cf. v. 21 sgg. *Hanc vos Pierides festis cantate kalendis / et testudinea Phoebe superbe lyra / hoc sollemne sacrum multos haec sumet in annos / dignior est vestro nulla puella choro.*

<sup>20</sup> Questi stessi elementi appartengono anche – come è noto – alla poetica professata nell'ambito dell'intero circolo di Messalla Corvino, cui appartiene Tibullo. Nel suo commento umanistico (*Albii Tibulli Elegiarum libri IV cum commentario Bernardini Cillenii Veronensis*, Romae 1475, f. 6r) così il Cillenio definiva lo stile di Tibullo: «cuius character est lepidus, dulcis, suavis, tersus, copiosus, in quo facilitas est mirifica, et varietas floret, nitor eminent et lascivia iuvat». Cf. inoltre R. BÜRGER, “Beiträge zur Elegancia Tibullus”, in XARITES. Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht. Berlin, 1911, 371-394; O. CIRILLO, “Spunti di poetica tibulliana. Tra idillio ed epigramma ellenistico”, *BStL* 29 (1999), 44-62.

<sup>21</sup> Sulla sintassi di questo primo distico fa il punto R. PIASTRI, *Il ciclo di Sulpicia*, cit., 126-127.

<sup>22</sup> La lezione *sua pro suam* (lezione stampata invece da G. LUCK, *Tibullus*. Stuttgart-Leipzig, 1998<sup>2</sup>) è testimoniata soltanto dal *fragmentum Cuiacianum* e dal tardo *codex Guelferbytanus* e venne preferita dallo Scaligero.

sed peccasse iuvat, voltus componere famae  
10 taedet; cum digno digna fuisse ferar.

L'evidente antitesi<sup>23</sup> iniziale fra *texisse* e *nudasse* è bilanciata dal parallelismo fra i due dativi *pudori*<sup>24</sup> ed *alicui*; mentre i predicati con preverbo intensivo in anafora *exorata exsolvit* evocano la citazione dotta della preghiera ad Afrodite di saffica memoria<sup>25</sup>. La dea è appunto apostrofata con appellativo di matrice greca *Cytherea*<sup>26</sup>, allusivo al luogo ove ella è nata dalla schiuma marina e perciò imitativo del saffico Ἀφροδίτη<sup>27</sup>. Questo appellativo si oppone alla denominazione romana arcaica delle Muse immediatamente seguente (*Camenis*)<sup>28</sup> e viene sostituito dalla denominazione latina della dea (*Venus*)<sup>29</sup> nell'esametro successivo. Altra citazione dotta interviene con la menzione di Amore condotto in seno alla fanciulla, rievocante il Cupido in seno a Didone del I libro dell'Eneide<sup>30</sup>. Non escluderei, infatti, una prosopopea d'Amore,

<sup>23</sup> Su questa figura cf. Cic. *orat.* 166. Cf. inoltre J.B. HOFMANN – A. SZANTYR, *Stilistica latina*, a cura di A. TRAINA. Bologna, 2002, 69-72.

<sup>24</sup> *Pudori* è giustamente restituito dagli editori in vece della variante banalizzante *pudore*. Ma stampa *pudore* G. LEE, *Tibullus Elegies. Third Edition (including Book 3, Text and Translation)* revised in collaboration with Robert Maltby. Leeds, 1990, 1995<sup>2</sup>.

<sup>25</sup> Cf. Sapph. 1, 2 *λίσσομαι*. Questo intertesto viene individuato anche da H. TRÄNKLE, *Appendix Tibulliana*, cit., 304-305, il quale ricorda che Ovidio, in *Ars* 3, 331, consiglia la lettura di Saffo alle donne, e da R. PIASTRI, "I carmi di Sulpicia e il repertorio topico dell'elegia", *Quaderni del Dipartimento di Filol. Ling. Trad. Class. Univ. Torino*. Bologna, 1998, 140.

<sup>26</sup> L'appellativo ricorre in Virgilio (*Aen.* 1, 257; 657; 680; 4, 128; 5, 800; 8, 523; 615; 10, 51; 86); Orazio (*carm.* 1, 4, 5; 3, 12, 4); Propertio (2, 14, 25); Ovidio (*am.* 1, 3, 4; *ars* 2, 15; 607; 3, 43; *epist.* 16, 20; 138; 17, 243; *met.* 10, 640; 717; 14, 487; 15, 803; 816; *fast.* 4, 673).

<sup>27</sup> Cf. Sapph. 1, 1 V.

<sup>28</sup> Cf. Liv. Andr. *Carm. frg.* 1, 1; Naev. *Epitaph.* 2; Enn. *ann.* 487; Lucil. *Sat.* 1028 M.; Verg. *ecl.* 3, 59; *app. catal.* 5, 11; 12; Hor. *Carm.* 1, 12, 39; 2, 16, 38; 3, 4, 21; 4, 6, 27; 4, 9, 8; *carm. saec.* 62; *sat.* 1, 10, 45; *epist.* 1, 1, 1; 18, 47; 19, 5; *ars* 275; Prop. 3, 10, 1; *Paneg. in Mess.* 24; 191; Ov. *met.* 14, 434; 15, 482; *fast.* 3, 275; 4, 245; *Pont.* 4, 13, 33. Cf. inoltre G. LIEBERG, "Le Muse in Tibullo e nel Corpus Tibullianum", *Prometheus* 6 (1980), 29-55, 138-152.

<sup>29</sup> Cf. Varr. *Ling. Lat.* 5, 10, 5 *et horum vincionis vis Venus*.

<sup>30</sup> Cf. Verg. *Aen.* 1, 657 sgg. *At Cytherea novas artes, nova pectore versat / consilia, ut faciem mutatus et ora Cupido / pro dulci Ascanio veniat [...] cum te gremio accipiet laetissima Dido [...] occultum inspiret ignem fallasque veneno. / Paret Amor dictis [...] gremio fovet, inscia Dido, / insidat quantus miserae deus*. Sulla Didone virgiliana come intertesto dei carmi di Sulpicia ha scritto A. KEITH, "Tandem venit amor: A Roman Woman Speaks of Love", in J.P. HALLET-M. SKINNER (edd.), *Roman Sexualities*. Princeton, 1997, 295-310. È evidente che per ammettere tale rapporto intertestuale occorre postulare che i carmi di Sulpicia siano stati composti non prima del 25-20 a.C., quando l'Eneide e sue parti cominciavano a circolare. Data a questo periodo l'opera di Sulpicia anche H. TRÄNKLE, *Appendix Tibulliana*, cit., 300, la data al 19-15 a.C. E. BRÉGUET, *Le roman de Sulpicia*, cit.

peraltro suggerita anche dal pronome *illum*<sup>31</sup>, che demarcherei con la maiuscola al v. 1: *Tandem venit Amor*. Del resto *tegere* e *nudare* s'addicono propriamente ad un corpo concreto, oltre che, per metafora, ad un sentimento<sup>32</sup>. Nitida e bilanciata nel verso<sup>33</sup> la disposizione di aggettivi davanti a cesura concordati con sostantivi in clausola (*nostrum... sinum; signatis... tabellis*). Un'ulteriore antitesi oppone poi i possessivi *mea* e *sua*; quindi il possessivo *meus* con reticenza del nome proprio designa da solo l'amato. A chiudere anularmente il carme occorrono gli infiniti perfetti *peccasse* e *fuisse*, riproducenti chiasticamente le terminazioni degli infiniti dei primi due versi<sup>34</sup>, ed il sostantivo *fama*, messo in rilievo dalla sua posizione in clausola e dall'*enjambement*<sup>35</sup> di *taedet*, da intendersi nel finale in senso positivo (buona reputazione), contrariamente al senso negativo (di *rumor*), probabilmente assunto dal medesimo lessema al v. 2. A chiudere il *fama-motif* il predicato *ferar*<sup>36</sup>.

## III 14

Invisus natalis adest, qui rure molesto  
 et sine Cerintho tristis agendus erit.  
 Dulcius urbe quid est? An villa sit apta puellae  
 atque Arretino frigidus amnis agro?  
 5      Iam, nimium Messalla mei studiose, quiescas;  
           non tempestivae saepe, propinque, viae<sup>37</sup>.

<sup>31</sup> *Contra* H. TRÄNKLE, Appendix Tibulliana, cit., 304, che propende per riferire il pronome a Cerinto.

<sup>32</sup> Se ne avvide probabilmente Foscolo nei celeberrimi versi dei *Sepolcri*: «che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma / d'un velo candidissimo adornando, / rendea nel grembo a Venere Celeste».

<sup>33</sup> Sulla versificazione propria dei carmi del *Corpus Tibullianum* cf. A. CARTAULT, *Le distique élégiaque chez Tibulle, Sulpicia, Lygdamus*. Paris, 1911.

<sup>34</sup> Cf. P.A. PEROTTI, "L'infinito perfetto in Tibullo e nel "corpus Tibullianum", *Orpheus* 10 (1989), 141-149; P. DE CARVALHO, "De l'emploi dit "poétique" de l'infinitif parfait actif", *Orphea* voce 4 (1992), 101-167.

<sup>35</sup> Cf. E.D. KOLLMANN, "Zum Enjambement in der lateinischer Hexameterdichtung", *RhM* 125 (1982), 117-134.

<sup>36</sup> Sul rilievo del motivo della fama cf. M.S. SANTIROCCO, "Sulpicia reconsidered", *CJ* 74 (1979), 229-239. Rileva l'allitterazione sillabica di *fama* del v. 2 con *magis* A. COZZOLINO, "Il carme III 13 del *Corpus Tibullianum* e il *Fragmentum Grenfellianum*", *Athenaeum* 80 (1992), 475-478.

<sup>37</sup> Il verso con *Neu* incipitario è *crucibus insignitus* dagli editori moderni di riferimento. Il testo qui riportato segue I.P. POSTGATE, *Tibulli aliorumque carminum libri tres*. Oxonii 1915<sup>2</sup>. Sui problemi di *constitutio textus* sollevati da questo verso cf. M. NUCCI, "Corpus Tibullianum IV 8 (= III 14)", *FAM* 29 (2005), 67-77; A. COZZOLINO, "Due note esegetiche all'Appendix

Hic animum sensusque meos abducta relinquo,  
arbitrio quamvis non sinis esse meo.

Nell'*elegidion*, ove Sulpicia lamenta di doversi allontanare dall'amato in occasione del compleanno<sup>38</sup>, perché indotta da Messalla a partire per la campagna<sup>39</sup>, è notevole la collocazione estremamente bilanciata degli aggettivi, che proiettano sulla situazione e sul paesaggio lo stato d'animo negativo della fanciulla: in *incipit* ed in clausola del primo verso *invisus e molesto*; in posizione centrale dopo cesura *tristis e frigidus*. Qui l'antitesi più notevole è quella che oppone l'odiosa campagna (*rure molesto*) alla dolcissima città (*dulcius urbe quid est?*)<sup>40</sup>, la quale non è solo *oppositio in*

---

Tibulliana", Vichiana 11 (2009), 21-30 e R. PIASTRI, *Il ciclo di Sulpicia*, cit., 124. Vorrei proporre qui il mio emendamento *ne intempestivae saepe, propinque, viae* (= *quiescas ne sint intempestivae saepe, propinque, viae*), rispettoso del *neu* trådito dai due importanti testimoni Ambrosiano e Vaticano, nella misura in cui lo si può considerare esito di erronea distinzione di *ne in-*. Per la sinalefe di *ne* in sede incipitaria di verso cf. *AL* 736 R, 22 *Ne in media ima ruas, sed clara per aethera vivas*. Il *continuum* fonico di *ne intempestivae*, determinato dalla sinalefe, si allinea con l'uso, invalso nella poesia elegiaca ovidiana, di collocare questo stesso agg. da solo nel primo *hemiepes* del pentametro: cf. *Ov. fast.* 1, 434 *Intempestivos edidit ore sonos*; 6, 342 *Intempestivo cum rudit ille sono*; *trist.* 4, 5, 16 *Intempestivus nominis obstet honor*; *Pont.* 4, 11, 20 *Intempestive qui movet illa, novat*.

<sup>38</sup> Sul *topos* elegiaco del compleanno cf. H.C. BOWERMANN, "The Birthday as a Commonplace of Roman Elegy", *CJ* 12 (1916-17), 310-318; E. CESAREO, *Il carme natalizio nella poesia latina*. Palermo, 1929.

<sup>39</sup> Lo Scaligero ne deduceva che Messalla si era invaghito della fanciulla, cf. Catulli, Tibulli, Properti nova editio. Iosephus Scaliger Iul. Caesaris f. recensuit. Eiusdem in eosdem Castigationum liber. Paris, 1577 ad 3, 14, 4: «Messalla amavit Sulpitiam. Haec est, ni fallor, quam Messalla carminibus suis celebravit. De qua Virgilius in Prolusionibus scribens ad Messallam ipsum *Certatim - puellam* [*Catal.* 9]. Nunc Messalla eam rus ad natalem suum celebrandum invitat in agro Eretino (*sic*). Illam piget eo ire, quia relinquendus esset Cerinthus, sine quo omnes epulas insuaves, omne solenne festum, nefastum putat». Questa identificazione fra Sulpicia e la fanciulla amata da Messalla sopravvive ancora in certe edizioni moderne dell'*Appendix Vergiliana* (cf. M. SKOIE, *Reading Sulpicia*, cit., 86). Circa la lezione *Arretino*, sulla quale sollevava dubbi - come si vede - già lo Scaligero, cf. A. FATUCCHI, "Le ferie aretine di Sulpicia", *Orpheus* 23 (1976), 145-160.

<sup>40</sup> Sul binomio antitetico città-campagna in letteratura cf. N. SCIVOLETTO - L. PEPE, *Ovidio "Urbis amator"*. Perugia, 1973; N. SCIVOLETTO, *Città e campagna*. Palermo, 1981; E. NOÈ, "Il contrasto città-campagna nella «praefatio» del «de re rustica» di Columella", in D. AMBAGLIO (a cura di), *Συγγραφή*. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica. Como, 1998, 111-131. Sull'ideale della campagna nella poesia di Tibullo cf. F. CAIRNS, "Horace, Epode 2, Tibullus I, 1 and Rhetorical Praise of the Countryside", *MPhL* 1 (1975), 79-91; G. MILANESE, "La campagna, la vita semplice: esplorazioni tra filosofia, poesia elegiaca, lessicografia", in L. BELLONI - G. MILANESE - A. PORRO (edd.), *Studia classica*

*verbis* ma si configura anche come rovesciamento del noto *topos* della serenità del mondo rurale<sup>41</sup>, sede di *locus amoenus*; perciò la freschezza del fiume (*frigidus amnis*), che nel tipico luogo letterario è ristoro alla calura estiva, diventa qui emblema dell'agghiacciante solitudine determinata dalla lontananza dell'amato Cerinto.

## III 15

Scis iter ex animo sublatum triste puellae?  
Natali Romae iam licet esse suo<sup>42</sup>.  
Omnibus ille dies nobis natalis agatur,  
qui nec opinanti nunc tibi forte venit.

Nel breve carme, ove si plaude alla possibilità di festeggiare a Roma il compleanno, l'antitesi si realizza sul piano dell'allusione letteraria, innescata da *nec opinanti*: infatti, l'unica altra occorrenza di questa *iunctura*, in Lucr. 3, 959 (*et nec opinanti mors ad caput adstitit ante*), riguarda la morte che si para dinanzi inaspettata prima che l'uomo possa aver goduto a sazietà della vita; qui, al contrario, concerne il *dies natalis*. Ma è evidente che il rimando dotto al *De rerum natura* vuol essere in filigrana un monito a godere appieno quel compleanno nella consapevolezza della caducità della vita.

## III 16

Gratum est, securus multum quod iam tibi de me  
permittis, subito ne male inepta cadam.  
Sit tibi cura togae potior pressumque quasillo  
scortum quam Servi filia Sulpicia:  
5 solliciti sunt pro nobis, quibus illa dolori est,  
ne cedam ignoto, maxima causa, toro.

La gelosia per le attenzioni riservate da Cerinto ad una servetta induce l'antitesi più potente del ciclo: quella appunto, nel v. 4, fra la nobile Sulpicia, fanciulla

---

Johanni Tarditi oblata. Milano, 1995, 1101-1119. In particolare, sul ribaltamento di questo *topos* in Sulpicia, cf. M. NUCCI, "Corpus Tibullianum IV 8 (= III 14)", cit.; sulla città di Roma nell'elegia latina, cf. il recentissimo contributo di P. PINOTTI, "Dulcius urbe quid est? Roma negli elegiaci", presentato al Convegno Immaginare Roma. Brescia, 9 maggio 2012.

<sup>41</sup> Cf. M. SKOIE, Reading Sulpicia, cit., 12.

<sup>42</sup> Sulla diversa lezione di questo possessivo (*tuo, suo, tuae, meo*), cf. R. PIASTRI, "Il ciclo di Sulpicia", cit., 125-126.

d'alto lignaggio, e la concupita sguadrinella con un cesto in testa, definita mediante lo scurrile termine di *scortum*, riservato dalla lirica catulliana (c. 6, 4-5 *febriculosi / scorti*)<sup>43</sup> a meretrici coinvolte in relazioni amorose *illepidae atque inelegantes*; come dire e *contrario* che Sulpicia s'adorna di *nobilitas*, *lepos* ed *elegantia*. E ne è prova conclusiva la sapida anfibolia dell'ultimo verso, ove coesistono, anche in virtù dell'accezione agonistica di *cedo*<sup>44</sup>, i due significati del lat. *torus* ('letto', ma anche... 'muscolo')<sup>45</sup>; onde la carnalità dell'amplesso appare celata e dissimulata dall'allusione alla topica metafora atletica di un incontro/scontro *comminus* fra gli amanti<sup>46</sup>.

### III 17

Estne tibi, Cerinthe, tuae pia cura puellae,  
quod mea nunc vexat corpora fessa calor?  
A ego non aliter tristes evincere morbos  
optarim, quam te si quoque velle putem.  
5 At mihi quid prosit morbos evincere, si tu  
nostra potes lento pectore ferre mala?

A Cerinto *securus* (*sine cura*) riguardo a Sulpicia nel carme precedente, Sulpicia stessa richiede qui, al contrario, *pia cura* circa la febbre che la sta divorando. Il motivo topico dell'*eros-nosos* è evidente ad ognuno; meno semplice, ma certamente probabile, è invece rilevare che è operante ancora in questo carme lo sviluppo lusivo, con trasposizione di soggetto, del *febriculosum scortum* catulliano, prima citato. All'*ornatus*

---

<sup>43</sup> Si noti, in Catullo, la posizione di *scorti* in *incipit* di verso e in *enjambement* rispetto all'agg., che è la stessa posizione di *pressumque... / scortum* del carme di Sulpicia. Poiché gli *scorta* erano spesso schiavi, non escluderei neppure un gioco di parole con il nome proprio *Servi*. Sulla presenza di Catullo in Sulpicia cf. J.P. HALLETT, "Catullus and Horace on Roman women poets", *Antichthon* 40 (2006), 65-88.

<sup>44</sup> Va detto, però, che *cedam* (oggi accolto pressoché unanimemente) è correzione dello Statius in luogo del trådito *credam* (cf. A. COZZOLINO, "Due note esegetiche", cit., 28), difeso da K. ELLERMAN, "Sulpicia og nendes digte", *Museum Tusulanum* 48 (1982), 61-91. Ritorna su questo luogo, con rinvio intertestuale a Tibull. 3, 6, 59-61, M. RUIZ SÁNCHEZ, "Poética y simbolo en el ciclo de Sulpicia (corpus Tibullianum, 3, 8-3, 12 y 3, 13-3, 18)", *Helmantica* 47 (1996), 379-413. L'emendamento dello Statius, *cedam*, consente una ripresa anulare, con paronomasia, di *cadam* del v. 2.

<sup>45</sup> Cf. anche [Tibull.] 3, 6, 60.

<sup>46</sup> Sulla topica vaghezza degli accenni al *concupitus* nella poesia elegiaca cf. R. PIASTRI, "I carmi di Sulpicia e il repertorio topico dell'elegia", cit., 144. Sulle possibili interpretazioni di questo verso, cf. C. MASTROIACOVO, "La rivincita di Sulpicia", *Scholia* 5 (2003), 43-55.

sintattico s'impronta il chiasmo *evincere morbos – morbos evincere*. E quel *lentum pectus* attorno alla dieresi centrale del pentametro, chiaramente significante la formula *lentum in amore esse* (esser freddo nel rispondere allo stimolo amoroso)<sup>47</sup>, svela la natura erotica dei *morbi* (il plurale è ovviamente intensivo) della fanciulla.

## III 18

Ne tibi sim, mea lux, aequae iam fervida cura  
 ac videor paucos ante fuisse dies,  
 si quicquam tota comisi stulta iuventa,  
 cuius me fatear paenituisse magis,  
 5 hesternam quam te solum quod nocte reliqui,  
 ardorem cupiens dissimulare meum.

In *climax* rispetto ai due *elegidia* precedenti (16, 1 *securus*; 17, 1 *pia cura*) Sulpicia teme di non essere *fervida cura* per Cerinto e conclude con l'incendio di un *ardor*, ahimé dissimulato, il suo ciclo elegiaco. Un *ardor*, che ne è appunto l'oggetto tematico, come aveva preannunciato l'anafora di *urit* nell'elegia programmatica (3, 8)<sup>48</sup>, e che dovette accendere l'immaginazione di molti lettori e lettrici<sup>49</sup> con il suo stile, vivido e studiato al contempo.

<sup>47</sup> Cf. B. MARIA GAULY, "Lentus amor: zu einer Metapher bei Tibullus und Horaz und zum elegischen Pseudonym Marathus", *Hermes* 123 (1995), 91-105.

<sup>48</sup> Evidente *topos* della *flamma amoris*.

<sup>49</sup> Suggestiva la testimonianza dell'epitafio di una lettrice di Sulpicia, individuato dal Carcopino (cf. R. PIASTRI, "Il ciclo di Sulpicia", cit., 116): *Sulpiciae cineres lectricis cerne viator / quod servile datum nomen erat Petale. / Ter denos numero quattuor plus vixerat annos / natumque in terris Aglaon ediderat. / Omnia naturae bona viderat; arte vigeat / splendebat forma; creverat ingenio. / Invida fors vita longinquom degere / noluit hanc. Fatis defuit ipse colus.*